In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste

Populonia e il villaggio di Baratti Come gli etruschi bloccarono la speculazione e come un avvocato riuscì a «fregare» Pesenti

Dal nostro inviato
MICHELE SERRA

Il paese dove nessuno paga l'affitto

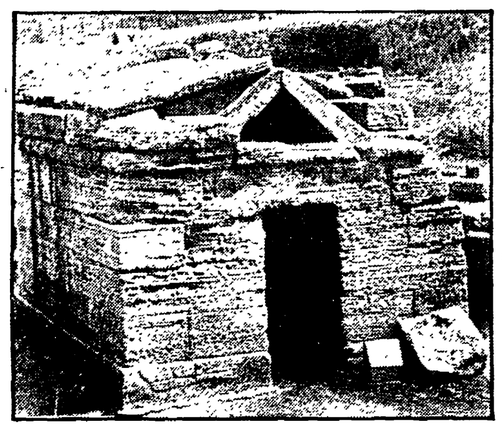
POPULONIA — *Duemilacinquecento anni fa, ci abitavano 40 mila persone. Adesso i residenti stabili sono 25. Populonia, città etrusca di prima importanza, fu uno dei principali porti del Mediterraneo. Oggi, scendendo lungo il litorale maremmano e imboccando il promontorio che nasconde Piombino e il golfo di Follonica, scorgi in alto una rocca protetta da una quarantina di case, dominanti il villaggio costiero di Baratti. Il resto è solo macchia mediterranea, cinghiali, mare, profumi, natura e necropoli etrusche.*

Bello come Punta Ala, ma senza Punta Ala, senza le ville, senza niente. Solo due pensioni odorose di minestrone e tranquillità in quel di Baratti, e qualche appartamentino in affitto a Populonia. Stupore per tanta pace e bellezza. Quando, poi, ti raccontano che proprio qui sorse il primo club Mediterranée d'Italia, negli anni Cinquanta, ma subito venne smantellato, la curiosità diventa irresistibile. Chi, che cosa ha salvato il promontorio di Populonia e Baratti dalla speculazione, dallo sfascio edilizio, dal caos turistico? Quale ministero, quale sovraintendenza, quale piano regolatore? O quale colpo di fortuna?

A Piombino, in un alberghetto modesto ma memorabile per la cucina (tagliatelle al sugo di pesce e sarago al guazzetto), che di nome, inopinatamente, fa «Piave», la conversazione con alcuni indigeni rende ancora più fascinoso — e bizzarro — il mistero di Populonia. Tra storia, leggenda e pettegolezzo, raccolgo i seguenti elementi: che l'intera Populonia e circondario, ex feudo dei conti Desideri, oggi estinti, erano di proprietà di un avvocato di Roma, Gasparri. Il quale, dicono, in seguito a rovesci al tavolo da gioco, ne vendette la più parte (tranne Populonia città) alla società Punta Ala, una delle tante del finanziere Pesenti. Intenzione dei nuovi padroni, naturalmente, era costruire una seconda Punta Ala per sfruttare turisticamente la zona. Ma poiché da queste parti basta giocare sulla spiaggia con la paletta e subito saltano fuori reperti etruschi, i ferrei vincoli ambientali impedirono al buon Pesenti di fare il proprio mestiere. Così che, vent'anni dopo, la società Punta Ala è proprietaria di un terreno che non le può rendere una lira; e — dopo il danno la beffa — non può nemmeno far pagare l'affitto agli abitanti di Baratti, vuoi perché le case sono state dichiarate inabitabili, e dunque in teoria non ci dovrebbe stare nessuno; vuoi perché, facendo pagare anche solo una lira di pigione, la proprietà non potrebbe più considerare legalmente improduttivo il suo investimento e sarebbe costretta a pagarci sopra fior di imposte.

L'avvocato Gasparri abita ancora a Populonia. Anziano, sornione, spiritoso, molto disponibile alla conversazione, ha l'aria di essersi alquanto divertito in gioventù e di essere ancora capace, all'occasione, di farlo. Fosse vero, come dicono a Piombino, che si è giocato a poker le tombe etrusche, probabilmente lo direbbe. Se non lo dice, vuol dire che forse non è vero.

Lo cerco bussando alla porta di casa, aperta sull'unica strada di Populonia, battuta da pochissimi turisti, molti cani e una brezza vivificante. Mi riceve la moglie, gentilissima, che dopo qualche titubanza mi invita ad attendere il marito nell'unico bar di Populonia. Mezz'ora dopo, con un sorriso per nulla diffidente, lo strano monarca di questo radioso eremo mi siede accanto sopra una panchina di pietra, rispondendo alla buona al saluto dei suoi «sudditi» e replicando amenamente alle mie domande.



POPULONIA — La tomba a edicola del Bronzetto nella necropoli di Baratti (VII sec. A.C.)

Avvocato, cominciamo dalla storia del club Mediterranée. Come mai venne chiuso?

«Io lo avevo aperto, e io lo chiusi. Perché era un bordello».

Nel senso che rovinava il paesaggio?

«Macché paesaggio: la pineta non fu mai così ben tenuta come allora. Era proprio un bordello. Il reparto malattie veneree dell'ospedale di Piombino dovette essere ampliato, e tutti mi chiamarono il senatore Merlin, perché avevo aperto quello che la senatrice omonima aveva appena chiuso. Cosa vuole, allora i costumi non erano così liberi, e dava scandalo la vera e propria calata di ragazzuole desiderose di divertirsi. E le tardone, poi. Ma lo sa che a Piombino c'è ancora qualche vecchio che si lamenta perché «il su' figliolo non si diede da fare abbastanza»? Le signore stagionate pagavano fior di quattrini per fare l'amore, e c'è anche qualche piombinese che, nei due o tre anni che il club rimase aperto, trovò il modo di sistemarsi».

E la società Punta Ala?

«Gli ho venduto 800 ettari di terra. Pesenti aveva una gran paura che io volessi costruire un villaggio turistico in concorrenza con Punta Ala, e volle comprare per costruircelo lui. Allora, sa, era l'epoca che, in Italia, si poteva fare quello che si voleva. Ma io sapevo benissimo che qui a Populonia e Baratti non si poteva costruire nulla. E vendetti».

E Pesenti?

«Pesenti ci rimase fregato». (Risata in coppia. Di gusto).

Mi tolga un'altra curiosità: avere una proprietà che nasconde infiniti tesori storici e archeologici le ha dato più grane o più soddisfazioni?

«Più grane, non c'è dubbio. Ma una soddisfazione impagabile: quella di avere il diritto, come proprietario, di entrare per primo in una tomba appena scoperta, assieme al sovrintendente. È un'emozione enorme sapere che dopo due millenni e mezzo sei il primo uomo a entrare in un sepolcro. Appena dentro si sente un gran freddo. Anzi, è proprio gelo. L'ambiente è perfettamente stagno e asettico. Poi arriva la folata d'aria calda dall'esterno, e una miriade di insetti. Si guardano gli scheletri: se c'è, accanto al teschio, un cerchietto d'oro, vuol dire che era una donna, perché le etrusche avevano la coda di cavallo e la tenevano legata con quello. Se manca, è un uomo».

Come andò la storia del furto nel suo museo privato, qui a Populonia? (È un episodio sul quale a Piombino si maligna non poco: ma a Gasparri, questo, non ho il coraggio di dirlo. Anche perché, sicuramente, lo sa benissimo).

«Andò che ancora non capisco come hanno fatto. Stavo di sopra (il museo è adiacente alla casa di Gasparri, ndr), ma non ho sentito niente. Cento reperti caricati su due furgoni e poi portati via in motoscafo, cose da non credere».

Infatti è incredibile. Era assicurato?

«E chi vuole che assicuri cose del genere. Stabilire un valore in denaro è impossibile. Sono riuscito a trovare l'ottanta per cento della refurtiva a Novara. Il restante 20 per cento con le cose più preziose, l'ho seguito fino a Imperia, poi abbiamo perso le tracce. Sapesse quanto mi è costato il recupero. I carabinieri, sa, in queste cose possono farci ben poco».

Con che criteri vengono divisi i reperti tra Stato e proprietario?

«Metà allo Stato, 25 per cento al proprietario del fondo e 25 per cento al ritrovatore occasionale. Se invece il ritrovatore riceve già regolare stipendio, ha diritto soltanto ad un regalo».

Dica un po', ma il fatto che questo posto sia rimasto integro non è anche merito, etruschi a parte, di un piano regolatore?

«Ma sì, il piano c'è, da almeno dieci anni. Ma io a quelle cose ci credo poco, sa come sono gli urbanisti, metà poeti metà ingegneri, ma più poeti che ingegneri, fanno gran pasticci. Comunque staremo a vedere. Io, per Populonia, qualche idea per una migliore valorizzazione turistica ce l'avrei. Ma qui, tra vincoli e controvincoli non ci si raccapezza. E poi sa cosa le dico, sono stanco, non ho più voglia. Ho tre figli, tre figlie, dodici nipoti e due pronipoti. E 74 anni».

Così dicendo, l'ultimo re etrusco si avviò verso casa, inseguito da un cane brutto e simpatico. Scendendo verso Baratti, dove nessuno paga l'affitto a Pesenti, il buon umore del cronista era inevitabile. Un mare azzurrissimo e fresco batteva contro la spiaggia, proprio a ridosso della necropoli.

Ucciso il vicecapo della Mobile

lacrime. Abbiamo visto, udito, affacciati ad un balcone che da sul luogo dell'agguato, poiché i cronisti venivano cacciati e aggrediti, la seconda parte di questa ennesima tragedia. Quella che ha per protagonisti gli uomini della lotta alla mafia. Abbiamo visto uomini con pistole automatiche a sedici colpi sotto l'ascella piangere come vitelli, bestemmiare, aggredire il questore Giuseppe Montesano, il Procuratore capo Vincenzo Paino, Marco Pannella, *mentre intanto sopraggiungevano* in via Croce Rossa, luogo dell'agguato, sostituti e giudici istruttori. Diamo la parola, come nei giorni scorsi l'avevamo data ai familiari del giovane Salvatore Marino, morto negli uffici della Squadra Mobile, alla rabbia e alla protesta dei poliziotti: «Ci siamo abituati a farci ammazzare, a farci mettere sotto i piedi signor Procuratore, siamo carne da macello, dovete trasferirci in massa, fatevela da soli la guerra alla mafia, non chiamateci mai più per rischiare la pelle. Perché non è venuto qui il ministro Scalfaro? Ecco il risultato dei suoi provvedimenti... ecco il risultato della presenza di Pannella giunto qui ad istigare come se non bastasse quello che già era accaduto... Cercateveli voi i mafiosi... E comunque andateveli a cercare a piazza Kalsa, a Ciaculli, a Brancaccio, a Bagheria o a Villa Abate... Sono lì che stanno, lo sappiamo tutti...». Tentano anche loro, fra uno sfogo e una bestemmia, di adempiere con scrupolo il loro maledetto lavoro. Ricostruiscono così il primo possibile canovaccio dell'agguato.

Eccolo. Cassarà e Antiochia sono stati colpiti da tre killer armati con tre kalashnikov. Due macellai mafiosi erano appostati da tempo ad una finestra alla quale si accede dalla scala interna di un palazzo che dista una trentina di metri da quello dove abitava il vice capo della Mobile. Hanno esploso qualcosa come 200 colpi. Bossoli lunghi una decina di centimetri; sparsi in tutte le direzioni fra le scale e i due ingressi. Pare che un terzo killer fosse invece nel cortile, al pianterreno, quindi a pochi passi dall'Alfetta blindata dalla quale sono scesi i poliziotti. Cassarà è caduto — sotto un tiro incrociato dal basso e dall'alto, e Antiochia accanto all'Alfetta. Un quarto agente si è salvato.

È proprio lui la «tutela» personale del funzionario. Urla a squarciagola: «dovevano uccidere me, dovevano uccidere me, perché mi hanno lasciato vivo?». È un cortile interno quello in cui la mafia è tornata a prendere la mira. Qui si affacciano tanti palazzoni e centinaia di palermitani assistono in diretta a scene di panico e dolore. Fuori, al di là del cancello che conduce al grande condominio, si ingrossa la folla dei curiosi, stridono i pneumatici, si spengono, dopo una folle corsa per Palermo, le sirene delle autoblindate che conducono qui i massimi rappresentanti delle istituzioni. Giungono fra i prima Ignazio D'Antone, capo della Crminalpol siciliana e da *due giorni nominato ad interim* capo della Squadra Mobile. Francesco Pellegrino, l'ex capo della Mobile se ne sta accasciato su una panchina. C'è il questore Giuseppe Montesano che cerca — ma è impresa difficile — di calmare gli agenti. Ci sono tutti gli uomini della sezione investigativa diretta, appena due mesi fa, proprio da Cassarà. Ecco il dottor Salerno, che dirige la sezione delle volanti, i dirigenti Digos, il capitano del nucleo operativo dei Carabinieri, anche lui rimosso, Gennaro Scala, e accanto il capitano Pellegrini della sezione antimafia della caserma Carini. Centinaia d'agenti, in borghese, in divisa. Un elicottero ronza alto. Gracchiano le autoradio. Si *fa largo fra la folla* Giovanni Falcone insieme ad Antonio Caponnetto, i capi dell'ufficio istruzione, tutti in questo budello di strada, leggermente ventilato, sotto un sole cocente. «Per dio — urla un agente — giornalisti non ne vogliamo, buttateli fuori, lo avete visto come ci hanno trattato in questi giorni. Intanto a quell'ora — si sono fatte già le 17 — il commando ha concluso la sua missione di morte: viene infatti ritrovata abbandonata — ovviamente dopo essere stata data alle fiamme — l'Alfetta 1800 adoperata per giungere in via Croce Rossa. L'hanno abbandonata un paio di chilometri più in là, in via Sardegna, nel cuore della Palermo bene, prima di salire su altre auto d'appoggio. E dire che ad entrare in azione ieri sono state non meno di quindici persone.

Tocca allora — dopo aver visto e sentito — anche ricordare.

Tutto ora si riduce a poche righe e a qualche data. Ninni Cassarà, 35 anni, una moglie Laura, insegnante, di 31; tre figli, Elvira, Marida, e il figlio Gaspare di 11 anni. Marida era nata pochi mesi fa. Si sarà brindato a champagne ieri sera a Palermo come si brindò per Dalla Chiesa. Ma chi ha dato ordine di sparare a Cassarà e ai suoi uomini? Chi ha sparato a Cassarà? Torniamo a scriverlo: i corleonesi.

Quelle cosche, dirette da Luciano Liggio, Salvatore e Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, e che annoverano nel loro «esercito» super killer come Pino Greco o Mario Presti Filippo. Scriviamo nomi. Non fosse per l'eco dei colpi d'arma da fuoco che sconvolgono Palermo in queste ore ci sembrerebbe di stare a parlare di fantasmi, tanto sono inafferrabili, questi super latitanti, quelli che però uomini come Montana o Cassarà si ostinavano comunque a cercare alle porte di Palermo.

Saverio Lodato

Era un uomo serio, un poliziotto eccezionale

Il curriculum di Ninni Cassarà. Può essere raccontato in due modi. Ripercorrendo la trafila gerarchica: entra a 25 anni in polizia — nel '75 — e dirige con ottimi risultati la Squadra Mobile a Trapani. Trapani, città di mafia, nodo nevralgico del traffico dell'eroina che dalla costa palermo-trapanese giunge fino negli Stati Uniti. Poi era stato inviato a Reggio Calabria. Nell'80 — mentre la guerra di mafia è appena agli inizi — il gran «balzo» di carriera, a Palermo. Che balzo, a rivederlo adesso. Qui dirige una sezione investigativa della Mobile, quando Ignazio D'Antone ne è dirigente. Cinque anni dopo, e siamo nell'85, alcuni avvicendamenti interni (D'Antone che viene chiamato a dirigere la Criminalpol, e Francesco Pellegrino divenuto capo della Mobile) Cassarà, proprio da due mesi, aveva cambiato stanza, dall'investigativa a quello di vice dirigente della Squadra Mobile. Ma dicevamo che c'è anche una seconda ricostruzione possibile.

È stato per cinque nni l'animatore di un'intera èquipe di polizia che si trovava all'improvviso a passare dagli anni dei ritardi, delle indecisioni, delle omissioni, se non addirittura delle complicità (non dimentichiamo un questore e un capo della mobile cacciati perchè appartenenti alla P2) a quelli di un lavoro scientifico volto all'identificazione delle mappe del nuovo potere mafioso. Cassarà raccolse verbale dopo verbale le prime — reticenti — ammissioni dei cugini Nino e Ignazio Salvo. E questo in tempi ancora non sospetti. Fu tra i primi, insieme al giudice Giovanni Falcone, a cogliere tutta l'improtanza del lento declino dell'omertà. Ed è con Falcone che vola a Rio de Janeiro, insieme al sostituto Geraci, al capitano dei carabinieri Pellegrini, per indagare sul clan di Buscetta in Brasile. Non è la prima volta che va in missione. Negli States lui è di casa.

Ma à anche il funzionario amato, perchè oltre agli incarichi di grande prestigio non disdegna la stesura del verbale, il lavoro di pedinamento, che può sempre capitare, e perchè — sopratutto, è solito entrare alle otto in ufficio ed uscirne a notte avanzata. Raccoglie le dichiarazioni di tanti pentiti. Ma i mafiosi, anche quelli che si pentono, sanno che è difficile dargliela a bere. Così, parola dopo parola, un episodio dopo l'altro, Cassarà e l'intera sezione investigativa verificano tutto con scrupolo. Mettono a verbale. Dispongono accertamenti incrociati soprattutto bancari, alla caccia diun sia pur minimo brandello o di traccia, che possa conferire o no validità ad un'intera «confessione». Il rapporto dei 161, quello che come un giornale ha scritto, piaceva tanto a Dalla Chiesa, l'aveva scritto in buona parte lui: presentato nell'82 da polizia e carabinieri, aveva ottenuto l'immediato riconoscimento della magistratura che aveva emesso numerosi mandati di cattura. A Caltanissetta, al processo di primo grado per la strage Chinnici, era stato uno dei pochi rappresentanti dello Stato ad avere il coraggio di dire ai giudici pubblicamente: «Mettetelo a verbale. Chinnici me lo disse personalmente che aveva intenzione di arrestare i Salvo pochi giorni prima di venire assassinato in via Pipitone Federico».

s. l.

Delegazione del Pci

I compagni Angius della Segreteria nazionale, Ventura e Violante della Direzione, e Spagnoli vice presidente dei deputati parteciperanno ai funerali dei poliziotti uccisi dalla mafia.

Vertice a Roma

fonico — Bisogniero nemmeno, ed il vertice si chiude in mezzora, producendo alla fine l'annuncio delle misure urgenti e una breve dichiarazione scritta di Craxi. I ministri che arrivano nel frattempo, a due ore dal doppio omicidio, sono avari di dichiarazioni. Spadolini, a scatola chiusa: «condivido l'azione del ministro Scalfaro», che, in quel momento, non si sa ancora quale sia. Gullotti, imbarazzato e sorridente, cerca di glissare. Non le sembra che la situazione in Sicilia stia deteriorandosi? «Eh, si sta facendo uno sforzo notevole...», mormora infilando una scala. Altissimo ripete le sue battute sui Bot, abbronzato e sorridente. Romita idem, , Goria pure. Degan, quando sa del doppio omicidio e del conseguente rinvio di un'ora del Consiglio dei ministri: «Cavolo, potevano almeno avvisarmi».

Solo Vizzini, il siciliano Vizzini, ministro per gli Affari regionali, appare turbato. «Io e Cassarà eravamo amici. Abbiamo fatto insieme il liceo e l'università».

Craxi passa tra i giornalisti senza aprire bocca. Più tardi fa consegnare una brevissima dichiarazione: «Tutti i mezzi forniti dall'ordinamento democratico sono e saranno utilizzati dallo Stato, e per nessuna ragione ci sarà tregua nella lotta contro i criminali assassini. Sono certo — conclude — che le forze dell'ordine a Palermo, così dolorosamente colpite, sapranno mostrarsi all'altezza della situazione». Spera, cioè, che non gli saltino i nervi. Forse è questo, oggi, uno dei timori principali. Con altri due morti proprio mentre usciva una intervista del ministro Scalfaro che assicurava di aver predisposto misure idonee per garantire «la massima sicurezza degli operatori di polizia» a Palermo.

Domani a Palazzo Chigi, a mezzogiorno, un appuntamento «politico», l'on. Craxi incontrerà Leoluca Orlando, il sindaco di Palermo.

Michele Sartori

Noi comunisti

co che, avente come fine una ristrutturazione neocapitalistica della società, necessitava di assicuarare mano libera a questo governo: indebolendo l'opposizione, e quindi il Pci, tramite l'ingabbiamento del movimento dei lavoratori nel suo complesso, e la soppressione di alcune garanzie democratiche. Anche questo è stato un caso, come nel romanzo di G. Marquez, di «morte annunciata». E l'assenso dato al decreto di S. Valentino ha quel significato.

Essendo questa la situazione oggettiva, che senso ha, allora, indicare come questione prioritaria del dopo-referendum la ricerca dell'unità a «sinistra» e nel sindacato? A noi pare che significhi porre un obiettivo senza nessun aggancio con la reltà, in quanto i soggetti indicati perseguono, al momento, fini contrapposti ai nostri; e quindi diventa raggiungibile solo rinunciando a molte, se non a tutte, le nostre opzioni di cambiamento. L'obiettivo primario deve perciò essere un altro: quello di continuare ad incalzare questi soggetti in maniera sempre più qualificata e conseguente per poter imporre nel paese una politica alternativa, possibile solo con posizioni di maggior forza e credibilità.

Sul piano sindacale, *la priorità è rappresentata per noi, come militanti della Cgil, dalla necessità di dare risposta alle pressanti richieste di diversa strategia, di partecipazione e democrazia (24 marzo), per liberare per lo meno una parte del sindacato, almeno noi, dall'immobilismo e dalla subalternità; riacquistando autonomia e potere contrattuale mediante un rapporto diretto con i lavoratori. Per fare ciò è indispensabile superare il condizionamento che ci viene dalla componente socialista della Cgil, ristabilendo regole chiare e democratiche all'interno dell'organizzazione. Questo non per «fare i conti» con qualcuno, ma per fare i conti con le attese e le aspirazioni dei lavoratori e riacquisire potere contrattuale verso qualsiasi controparte. Se sulla base di un preciso e chiaro programma di riforma strategica e organizzativa si dovesse anche arrivare ad una frattura con i socialisti, non saremmo più isolati, politicamente, perché saremmo in grado di accogliere quella vasta domanda di democrazia e giustizia sociale espressa anche nel referendum. Da questo punto di vista allora il «sì» al referendum può essere considerato un punto di partenza per una battaglia che continua, per sconfiggere questa politica di normalizzazione moderata, e riportare su posizioni progressiste parte di quelle forze popolari che, schierandosi, in buona o cattiva fede, con il fronte del «no» sono oggi su posizioni conservatrici. L'alternativa, insomma, può essere credibile solo nella misura in cui noi saremo concretamente e realmente alternativi a pratiche deteriori, mediazioni di vertice, e accordi pasticciati, che per noi comportano un sempre maggiore distacco dalle masse popolari.*

Sul piano politico *la nostra analisi è che abbiamo perso consenso il 12 maggio non per la conflittualità a sinistra, ma al contrario perché non si è risposto in modo adeguato alla manovra tesa a isolarci. Nelle amministrazioni la nostra immagine si è scolorita perché ci siamo appiattiti sul Psi, non abbiamo avuto rapporti con la gente, si è lasciato cadere il movimento di lotta. Quale credibilità potremmo avere se, sostenendo un nuovo rapporto tra cittadini e politici e cittadini e istituzioni, tolleriamo pratiche verticistiche e clientelari? Anche in questo caso l'alternativa non si costruisce per via diplomatica. Obiettivo prioritario deve essere quello di recuperare il rapporto con la gente e mettere in piedi azioni di lotta su precisi programmi di riforma, per incalzare da vicino il Psi e aprire contraddizioni al suo interno e nel blocco governativo. Se vogliamo essere alternativi a questo sistema di potere, deve essere chiaro che in molti casi e realtà dobbiamo essere alternativi anche al Psi, integrato in quel sistema.*

Perché insistiamo su questi argomenti? Perché vediamo il rischio che un indirizzo immediatamente chiaro per le masse si offuschi nell'immobilismo e, per alcune resistenze interne, prenda una direzione opposta, mentre dobbiamo garantire che il centralismo democratico funzioni nelle sue direzioni. Su questi punti è infatti evidente che siamo in presenza di opzioni divergenti.

Perciò il discrimine per fare una scelta in un senso o nell'altro è costituito dal fine a cui miriamo. Se il fine deve essere quello di arrivare comunque e quanto prima a posizioni di governo più ampie, possiamo considerare primario l'obiettivo di ristabilire l'unità a sinistra e nel sindacato (sapendo che in questa situazione, senza lotte che mutino i rapporti di forza, ciò sarà possibile solo appiattendoci sugli altri e rinunciando a nostre proposte di maggior democrazia e cambiamento). Se il fine deve essere quello di creare le condizioni per una trasformazione in senso socialista del Paese, obiettivo primario è quello di perseguire la rifondazione sindacale, il rinnovamento delle amministrazioni, rimettendo in piedi un grande movimento di lotta e rinnovando il partito.

Adesso in fabbrica il sindacato non esiste più. Le strutture centrali del sindacato impediscono, nei fatti, ogni possibile iniziativa lasciandone tutto il peso politico alle organizzazioni di fabbrica, peraltro sempre più deboli e fatiscenti. Che sia così è persino ovvio, essendo la filosofia e la pratica della «concertazione» antitetiche ad ogni ipotesi e attivazione di intervento nei processi reali in atto. Alla Piaggio si fa straordinario con migliaia di lavoratori a zero ore! Potere ed egemonia si perdono senza alcun contrasto e non esistono ormai possibilità di attivare un minimo di vitalità politica in fabbrica. Come militanti sindacali e comunisti abbiamo pagato in termini di licenziamenti e cassa integrazione un prezzo altissimo rispetto agli attivisti di altre organizzazioni e partiti. Ma quello che continuiamo a pretendere da questo partito, dal nostro partito, non è una politica per il potere che si adegui ai metodi delle mance, dei favori, dei posti clientelari.

Quello per cui continueremo a batterci, a dare il nostro apporto al partito, sono gli ultimi insegnamenti del compagno Berlinguer, che asseriva che per continuare ad essere un partito rivoluzionario dobbiamo dire «basta» agli accordi tra i vertici dei partiti fatti sopra la testa e la pelle dei cittadini; che le alleanze devono essere costituite sulla base di cosa fare per essere all'altezza delle attese e degli interessi della gente e dei cittadini; che dobbiamo rompere la spirale perversa di interessi di parte e corporativi con la partecipazione e il coinvolgimento delle masse. Ricordando che le alleanze politiche e sindacali non sono fini ma mezzi per raggiungere il bene comune. Riproponendo queste cose non vogliamo rinunciare all'unità della classe lavoratrice, ma la subordiniamo ad un indispensabile rinnovamento. Non crediamo di rischiare un crescente isolamento politico ma, al contrario, di evitare l'isolamento dai lavoratori e dai cittadini. E siamo convinti che eviteremo anche di perdere per strada nostri militanti politici e sindacali.

Laburisti

«muro» che la Thatcher ha, fin dal '79, opposto a qualunque forma di consultazione nel tentativo di deprezzare, emarginare e indebolire il sindacato. Il futuro governo laburista ripristinerà il metodo democratico della consultazione tripartita con le parti sociali. Al fine di individuare positivamente la scala degli obiettivi e le aree di intervento sulle quali indirizzare le risorse disponibili per di invertire il ciclo di caduta in cui si è andato sempre più immiserendo il sistema britannico, rispetto alla concorrenza internazionale e al grado di progresso realizzato da altri paesi.

Come misura immediata per cominciare a fare i conti con la massa dei senza-lavoro, i laburisti propongono un piano accelerato di opere pubbliche nell'ambito del quale le amministrazioni locali avranno un ruolo di grande rilievo. Il piano risponde a una necessità obiettiva che è quella di realizzare l'effettivo potenziamento e modernizzazione delle infrastrutture come parte di un più generale recupero di efficienza produttiva. È a questo stesso criterio di produttività generale risponde il ribaltamento della visuale nei confronti dei 4 milioni *di disoccupati: energie e potenzialità* da riscattare contro l'abbandono a cui li condanna la Thatcher come fenomeno praticamente «ineliminabile». Ecco dunque l'invito a uscire subito dal clima dell'inerzia e della rassegnazione.

Ma è solo il primo passo, di per sé limitato, insufficiente cioè a risolvere le questioni e i traguardi a lungo termine che dovranno essere affrontati nella cosiddetta «indagine economica nazionale». La programmazione che il laburismo ora prospetta (riesumando l'organo-pilota Nedc) si basa sul massimo di coordinamento possibile fra le decisioni di investimento sia nel settore pubblico (la cui attuale struttura si riconosce inadeguata e suscettibile di riforma) e il ramo privato (la cui base industriale, nei settori trainanti, si intende opportunamente rafforzare).

Alla radice di questa programmazione sta l'intesa coi sindacati sulla moderazione salariale, in uno spirito di equità e di giustizia fiscale, e nel rinnovato impegno alla piena occupazione. Il documento afferma che le politiche dei redditi vincolanti hanno fatto il loro tempo dimostrando la propria inattuabilità. L'eventuale accordo coi sindacati è «volontario», può essere solo il risultato di un libero dibattito, il frutto di un più profondo convincimento politico fra il sindacato e un governo che torna a riconoscerne pienamente la funzione fondamentale nella società. Lo scopo è quello di estendere la contrattazione al di là della pura sfera salariale e normativa (investimenti e spesa pubblica, redistribuzione della ricchezza, sostegno economico regionale, riforma delle assicurazioni sociali, assistenza e tassazione) in un prova collegiale di responsabilità che richiede maggiore sensibilità da parte dell'esecutivo e una più alta disciplina da parte delle organizzazioni del lavoro.

Il finanziamento del piano laburista per la rinascita si articola fra l'altro sulla costituenda Banca di Investimento Nazionale (Nib), la cui funzione è di canalizzare sui settori di intervento i fondi a lungo termine richiamati in patria (controlli sull'esportazione di capitale e incentivi fiscali) interrompendo così la «fuga» delle risorse autorizzata dalla Tahatcher (50 miliardi di sterline involati all'estero) che, secondo i laburisti, possono e debbono trovare più giusto e concreto utilizzo in Gran Bretagna.

Antonio Bronda

Caso di malaria

esame più raffinato: l'immunofluorescenza. Il sangue della malata contiene anticorpi IgM contro il P. falciparum. Non vi è alcun dubbio è la terzana maligna. A questo punto due sono le possibilità: una malaria da trasfusione (rara evenienza in cui il parassita presente nel sangue del donatore infetta il trasfuso) o una «airport malaria». La prima evenienza è da escludere: la malata non ha ricevuto sangue prima dell'insorgere della malattia. La diagnosi è stata fatta in tempo. La prognosi è buona.

Siamo convinti che questo caso non sia che la punta di un iceberg: quante encefaliti con ittero e insufficienza renale, quanti coma febbrili non vengono diagnosticati per quello che realmente nascondono: cioè la malaria? Quante sono le vittime della malaria autoctona, da zanzara «importata»?

La parola passa adesso agli epidemiologi ed entomologi italiani. A suo tempo proponemmo che fosse condotta una ricerca all'aeroporto di Fiumicino per scoprire l'eventuale presenza di zanzare tropicali. Non ci risulta che sia stata fatta. Non in Italia. All'aeroporto londinese di Gatwick in dodici aerei su sessantasette, alcuni già disinfestati, come vorrebbero le norme internazionali, furono trovate e catturate zanzare di origine africana, del genere Culex (responsabili della trasmissione non della malaria, ma di altre gravi malattie esotiche). Portate in laboratorio risultarono non resistenti, ovvero sensibili, alle dosi raccomandate di insetticidi aerosol. Che vuol dire? Che gli aerei non erano stati ben disinfestati. Ma anche che i tropici sono sempre più vicini. A costo di sembrare allarmisti ci sentiamo in dovere di segnalare che gli aeroporti in cui fanno scalo aerei in arrivo dai paesi tropicali, nelle stagioni calde si trasformano in aree a rischio. Che fare? Intanto disinfestare sempre, scrupolosamente, tutti gli aerei in arrivo da zone tropicali. E non soltanto in Italia. La stessa raccomandazione arriva dai colleghi inglesi della Scuola di medicina tropicale di Londra.

È ormai prassi chiedere ai pazienti con una sindrome febbrile se sono stati ai tropici. In futuro sarà opportuno aggiungere un'altra domanda: a che distanza essi vivono dal più vicino aeroporto internazionale. *Ex Africa semper aliquid novi*, dicevano i latini, dall'Africa arriva sempre qualche novità.

Lorenzo Savioli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143